

## Hobsbawm, quel discorso è stato un infortunio

Tocco e ritocco



L'infortunio. Sì, a conti fatti, la ormai famosa «lectio» di Eric Hobsbawm è stata un infortunio bello e buono. Perché, enfatizzare in quel contesto - come ha fatto lo studioso - il punto della mancanza di un «ordine scritto» di Hitler sulla «soluzione finale», in una con l'affermazione che Irving «ha modificato l'interpretazione storica del Terzo Reich», e assieme alle frasi - correlate - sull'Olocausto come «mito politico», alimenta equivoci. Accreditando oltremisura le contestazioni «riduzioniste» di Irving. E conferendo peso a un argomento secondario se non futile. Quello su cui Irving basa l'idea della

Shoah come realtà non programmata: «L'assenza cartaceo-documentale di un ordine diretto del Führer». Ebbene, lo stesso Hobsbawm liquidava tale argomento, nel «Secolo breve», come inessenziale. E poi, un conto è voler indagare, ancora, sulle modalità tecniche dello sterminio. Altro ingigantire il tema, e in un'intera «lectio». Ingigantendo Irving. E le sue tesi. Perciò è un po' curiale, oltre che imbarazzata, la difesa di maniera che Gad Lerner ha fatto su «Repubblica» di Hobsbawm. Preoccupata più che altro di atturare la questione. E di difendere Hobsbawm da se stesso. Citando a discarica lo Hobsbawm «anti-revisionista». E sorvolando sull'altra capitale questione, posta dallo storico: «Olocausto, mito politico»? Infatti è qui che si gioca la partita. E sta

qui l'altro errore di Hobsbawm. Che accredita il fantasma di un ruolo mitologico della Shoah, nella genesi dello stato di Israele. Mentre invece fu «trauma», la Shoah. Pressione reale di un evento tragico. Che spinse gli ebrei a volere a tutti i costi, e subito, uno Stato. Altro che mito!

**Confusione della Spinelli.** E c'è chi cade a piè pari nell'equivoco di Hobsbawm. Radicalizzando le sue tesi sul «mito». Ed è Barbara Spinelli. Che sulla «Stampa» parla di «mito che lo sterminio ebraico incarna per lo stato di Israele». E a riprova, cita la scelta semantica del termine «Shoah». Parola ebraica, e solo ebraica, per «annientamento». Peccato che la Spinelli ignori la differenza tra «Shoah» e «Olocausto». Il secondo passa dai greci nella

Bibbia. E vuol dire «sacrificio espiatorio totale». Dunque, rifiutando l'«Olocausto», gli ebrei rifiutano l'idea di un sacrificio espiatorio. Magari con premio finale nella storia. E scegliendo «Shoah», vanno invece in senso anti-mitico: annientamento senza ragione, nudo e crudo. Appunto: strage senza rito né mito. Quella da cui gli ebrei si son «difesi». Fuggendo in Israele.

**Gentile filisteo.** E infortunio è quello di Montanelli su Gentile. Quando proclama sul «Corsera» che la riluttanza del filosofo a scrivere nel 1934 in onore dell'ebreo Cassirer, non proverebbe il suo «conformismo». Peccato che Gentile volesse sincerarsi che non ci fossero troppi «semiti» nel volume tedesco. Antisemita Gentile? No, ma conformista sì.

BRUNO GRAVAGNUOLO

# Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

LA CRISI DEI PARTITI

I pregi e i limiti delle analisi di Sennet Calise Asor Rosa e Canevacci

MASSIMO ILARDI

Spazio e politica: nella città del moderno si identificavano per disegnare i luoghi della sovranità e le forme delle relazioni sociali al cui centro era situato il cittadino, soggetto illuminato e razionale che integrava ogni elemento individuale dentro l'ordine universale della polis. Nella metropoli contemporanea, invece, spazio e politica si oppongono e si scontrano senza alcuna soluzione: spazio come libertà negativa dell'individuo, disordine radicale, conflitto; politica come Stato, come autonomia della politica giocata tutta sulla mediazione istituzionale contro l'immediatezza della realtà sociale, come occupazione della sfera statale, tradizionale serbatoio di risorse, e tutto questo nonostante il collasso della forma-partito di massa e il passaggio al partito del leader.

Ma spazio e politica vanno comunque tenuti insieme: la metropoli non è solo l'unica condizione spaziale del nostro vivere presente, è anche il territorio dove il conflitto e il disordine hanno espulso la possibilità stessa di fare politica, alla quale però resta il dovere e il destino tragico di governarli. Se non si parte da qui, se non si individua nella rottura della coesione sociale la nuova forma del conflitto e il punto di crisi delle antiche organizzazioni politiche e sindacali - e dunque il vero e proprio «politico metropolitano» - si rischia non solo di rinchiudere il discorso dentro categorie istituzionali che nulla spiegano, ma di scambiare le cause per gli effetti.

È il pericolo che, a mio parere, corre, ad esempio, Richard Sennet («L'uomo flessibile», Feltrinelli 1999) quando indica nella flessibilità, nella mobilità e nel rischio le parole d'ordine del nuovo capitalismo e che avrebbero conseguenze catastrofiche sulla vita personale. In realtà queste non sono altro che tonalità emotive, affettività che nascono fuori dai processi produttivi e che il capitale non fa altro che mettere al lavoro. L'analisi, quindi, andrebbe rovesciata. Ma lo stesso pericolo lo corre anche Mauro Calise nel suo libro «Il partito personale» (Laterza, Bari 2000). L'autore fa un'analisi chiara, stringente e pienamente condivisibile sulla crisi del partito di massa ereditato dalla tradizione novecentesca e sull'avvento della nuova forma-partito «personale», incar-



## Montecassino L'abbazia bombardata per errore?

ALFIO BERNABEI

LONDRA «Abt», una sola parola tradotta male avrebbe determinato il bombardamento alleato che distrusse il monastero di Montecassino nel febbraio del 1944. È quanto afferma David Hunt, un ex ufficiale dell'intelligence inglese le cui dichiarazioni sono citate in un libro appena uscito, «With Alex at War» (In guerra con Alex). Si tratta dell'autobiografia di Sir Rupert Clarke, l'aiutante in campo di Lord Alexander, che era il vicomandante supremo alleato in Europa e, secondo lo storico Liddell Hart, l'uomo che approvò la distruzione del monastero. Secondo Hunt, che poi diventò lui stesso colonnello e fu segretario privato di Winston Churchill, a commettere l'errore nella traduzione fu un giovane ufficiale inglese addetto all'intercettazione dei messaggi tedeschi del quale però non viene fatto il nome. Sir Rupert scrive che mentre si trovava nelle vicinanze di Montecassino con le forze alleate contrastate dai tedeschi, si concretizzò l'impressione che il fuoco dell'artiglieria nemica fosse diretto da osservatori tedeschi nascosti nel monastero. Il giovane ufficiale che intercettava i messaggi ne captò uno in cui un comandante paracadutista chiedeva «Is Abt in Kloster?» e gli veniva risposto: «Ja, im Kloster mit Monchen». Fu la parola «abt» che venne interpretata troppo alla leggera. Tradotto correttamente lo scambio di battute significava: «L'abate si trova nel monastero?» e la risposta: «Sì, dentro il monastero con i monaci». Ma invece di tradurre «abt» con «abate» l'ufficiale pensò che doveva trattarsi di «abt», tre lettere usate come abbreviazione di «abteiling», battaglione. Il messaggio ultimato con quest'ultima interpretazione venne passato al comando alleato col fatale errore: «Il battaglione è nel monastero». Sir Rupert scrive che vicino gli aerei erano giaccolati e vicini al bersaglio, Hunt chiese di ricontrollare l'originale del messaggio e concluse immediatamente che «abt» significava abate e non battaglione. Il bombardamento infrangeva gli accordi che erano stati presi col Vaticano sia da Tedeschi che dagli Alleati intesi a proteggere lo storico edificio fondato da San Benedetto intorno al 529. L'abate che sopravvisse confermò poi che i tedeschi non c'erano. Il brigadiere Bryan Watkins che ha collaborato al libro ha detto al Guardian: «Fu una terribile tragedia causata dalla svogliatezza di un ufficiale che traduceva. Non ho nessuna difficoltà a credere in questa storia. Le guerre sono piene di errori». Ma lo storico Lord Carver ha detto che secondo le sue ricerche la decisione di bombardare il monastero sarebbe stata attuata comunque: «L'interpretazione del messaggio non avrebbe fatto nessuna differenza. Ciò di cui si discuteva non era se il monastero era occupato o meno, ma se per ottenere un completo successo bisognava obliterare o meno la cima del monte». Ed ha aggiunto: «A mio avviso il bombardamento del monastero non era né necessario, né giustificato».

## Le radici del Politico? I conflitti metropolitani

### La città e il nuovo senso dello spazio pubblico

dinata sulla figura del leader. Tra i mali che l'autore elenca di questo nuovo modello mi interessa qui sottolineare alcuni: processo di istituzionalizzazione del leader, indebolimento della sua figura politica perché debole è il suo rapporto con gli elettori, basato tutto sulla comunicazione mediatica, ricorso costante al sondaggio, invece che alla partecipazione e alla rappresentanza, come strumento decisivo di orientamento strategico delle decisioni e di legittimazione democratica, trasformazione del cittadino responsabile delle sue scelte in telespettatore telediretto.

Non credo però che si possa oggi spiegare l'identità delle nuove figure sociali, i loro movimenti e i loro conflitti, partendo dalle trasformazioni istituzionali e politiche. E questo proprio perché è annichito quel tramite tra istituzioni e società rappresentato dalla figura astratta del cittadino le cui «scelte consapevoli e razionali» erano sempre succubi del sistema di valori imposto dalle istituzioni. L'individuo metropolitano rompe l'equazione weberiana di legalità e legittimità, dove la seconda era sempre ridotta alla prima, e propone una legittimità alternativa fondata sulla libertà di dire di no e sul conflitto che ne consegue. Ed è il conflitto contro la sovranità

«macchina possente della riproduzione burocratica», che fonda lo spazio pubblico contemporaneo.

Allora l'espulsione della politica dallo spazio metropolitano non è conseguenza interna alla crisi del partito e cioè alla sua incapacità di rappresentare interessi individuali invece che collettivi. Non si può, riparendone i meccanismi, tornare a forme di organizzazione weberiane. Il governo impersonale della legge andava bene finché la realtà era ridotta a idea o a ideologia e, di con-

seguenza, tutto si poteva mediare e sintetizzare, ma quando è il corpo dell'individuo, che non conosce mediazioni, a configurare la realtà dei rapporti sociali, allora il ricorso al potere carismatico diventa una risorsa preziosa per rompere il cerchio dell'ordine costituito e precostituito. Non fosse altro perché - come scrive Calise - la vulnerabilità del leader risiede nel suo corpo che, per quanto si possa agguistare negli studi televisivi, è fatto di rughe e di passioni incoscienze che lasciano tracce.

Ma, si chiede Alberto Asor Rosa («La repubblica dei cacicchi nell'Italia senza élite», sulla «la Repubblica» del 1 marzo), «se non sono più i partiti, chi fa le élite politiche dirigenti? La scuola, le università, le professioni, la strada, i salotti, le lobby o, più facilmente, il mercato, l'elaborazione e l'offerta spontanea di competenze da mettere in circolo senza filtri speciali e senza gerarchie preventive [...]»? Certamente il mercato, come sembra riconoscere lo stesso Asor Rosa, che vede l'esperienza dei «nuovi sindacati» come esempio di ricambio della classe dirigente fuori dai tradizionali canali di formazione. Ma proprio perché operano senza filtri e senza gerarchie, i nuovi sindacati, seguita Asor Rosa, rischiano di trasformarsi in nuovi capitani di ventura che useranno le città da loro conquistate per appropriarsi di domini più vasti e gratificanti.

Non c'è dubbio: è ciò che sta accadendo. Ma è credibile l'alternativa suggerita da Asor Rosa e cioè la creazione di «un'intellettuale politica radicata e diffusa, che sappia ascoltare a compiti omogenei, usando procedure il più possibile affini?»

La potenza raggiunta dal mercato sembrerebbe negarlo. Il mercato è diventato il luogo della costituzione sociale dell'individuo proprio perché predica l'assenza di fini comuni, l'esaltazione dei desideri di ognuno come assoluti e inderogabili, l'annientamento del senso storico, la distruzione dei vecchi legami sociali imperniati su motivazioni etiche e

politiche generali. Se così è, come può l'agire politico tornare a valorizzare il mondo se «assolve a compiti omogenei, usando procedure il più possibile affini?»

L'origine della politica non può che essere nel disordine e nella ostilità. Occorre estremizzare la mediazione. Una politica estrema per «culture eXtreme». E «Culture eXtreme» è il titolo dell'ultimo libro di Massimo Canevacci (Meltemi, 1999). L'autore analizza i rapporti concettuali e comportamentali tra giovani e metropoli, media, consumi portando alla conoscenza un vasto repertorio di materiali, immagini e linguaggi prodotto dai gruppi giovanili. «Non esiste più una contro-cultura - scrive Canevacci - perché è morta la politica (...)»? Non c'è più contro-cultura perché non c'è più il contro. La fine dell'egemonia, la fine dell'ideologia e la fine della politica hanno precipitato il contro. E seguita: «Anzi è finito tout court il sociale come contesto centrale della forma-partito (...)». Questa l'ipotesi centrale della

ricerca: a fronte della dissipazione sociale, si afferma, cresce e diffonde - si frammenta e si assembla - la metropoli comunicazionale. Tale frammentazione (...) è percepita al contrario come una decisiva trama di liberazione possibile, per sperimentazione nei e tra i linguaggi, per mutamenti dei paradigmi.

Il rischio che corre Canevacci, al contrario di Calise, è un eccesso di estetica. E l'estetica, si sa, non ha mai liberato nessuno. Lo spazio metropolitano - secondo l'autore - si sarebbe ormai trasformato in un iperspazio immateriale costruito dai media, privo di centri e in cui l'individuo, attraverso il consumo, frantuma la propria identità in un'identità plurima, instabile, mai risolta.

Ma come la mettiamo quando la metropoli si presenta come uno spazio chiuso e sorvegliato? O quando etnie, fazioni, bande si scontrano rivendicando la propria identità e il proprio territorio? O quando, per consumare, si saccheggiano ipermercati o s'incendiano files? Cane-

vacci scrive che sono «estremi stanziati» che non hanno ancora imparato a viaggiare e a muoversi. Ma il nomadismo ha sempre attraversato i confini, non li ha mai abbattuti. È vero che il nomade non aspira a conquistare lo Stato, ma non si sottrae ad esso, va solo ad occupare le pieghe in cui però lo Stato prima o poi si insinua. Il fatto è che l'ibridazione, l'identità plurima, il sincretismo non sono acquisizioni pacifiche ma sono il risultato di conflitti spesso violenti, da combattere negli spazi pubblici metropolitani, contro tutti gli ostacoli fisici e immateriali che ne impediscono l'attraversamento. Anche Canevacci si ferma, dunque, sul ciglio del baratro, guarda in alto... A questo punto è vero: che bisogno c'è della politica nei cieli liberi e azzurri? Ma è in basso che bisogna tornare a guardare: perché è nei sotterranei che sono collocati i motori della metropoli. Allora lo spazio della politica non può che essere questo, di una politica che torni a cavalcare il conflitto.

RICOVERATO A ROMA

## Sono ancora molto gravi le condizioni di Giorgio Bassani



Giorgio Bassani in una foto di alcuni anni fa

Massimo riserbo dei sanitari sulle condizioni di salute dello scrittore Giorgio Bassani, 84 anni, da tempo affetto da demenza irreversibile, ricoverato al San Camillo di Roma venerdì scorso per un malore. Accanto allo scrittore c'è il figlio, Enrico, che è stato tra i primi a soccorrere il padre al momento in cui è stato colto da un improvviso malore nella sua casa di Lungotevere Ripa, proprio di fronte all'Isola Tiberina, dove vive da nove anni con la sua compagna americana Portia Prebys. Al capezzale è giunta anche la figlia Paola, rientrata precipitosamente a Roma da un viaggio di lavoro in Israele. Il fisico

dell'autore de «Il Giardino dei Finzi Contini» sarebbe «duramente provato», come avrebbe accertato l'équipe dei medici diretta dal professor Giampiero Gasparro. «Mio padre è giunto in ospedale molto disidratato e denutrito», ha raccontato Enrico Bassani. «Come ci sono voluti diversi giorni perché il suo stato si riducesse in queste condizioni pessime, così ci vorrà del tempo perché papà possa essere dichiarato fuori pericolo. Mi piacerebbe che egli stesse meglio al più presto, ma i medici mi hanno spiegato che la situazione è piuttosto compromessa. È inutile nascondere che sta molto male».

